

COME NASCE UN CENTRO DI AIUTO ALLA VITA

Quella che presentiamo è la storia di un'esperienza di fede da cui è gemmata un'opera come il Centro di Aiuto alla Vita, destinato a offrire solidarietà concreta, ospitalità, consiglio, consulenza professionale alle future mamme in difficoltà. Promotore dell'iniziativa è un medico pediatra che ha appreso la profonda lezione di umanità impartita – nel drammatico clima del Sessantotto – dal p. Antonio Bianchi.

Questa è una storia di provincia e di periferia. Non perché sia torbida o volgare. Anzi. È di provincia e periferia solo perché si è dipanata senza fragori, quasi nell'anonimato.

Si tratta di alcuni amici, universitari di Medicina a Genova, che un giorno iniziano a studiare *Clinica Ostetrica e Ginecologica*, una delle materie degli ultimi anni. Come tanti altri loro colleghi. Con la differenza che hanno da qualche tempo incontrato la fede. Si trovano in un particolare momento storico, quello – metà degli anni Settanta – nel quale certe frange politiche hanno scatenato la bagarre sulla liberalizzazione dell'aborto. «*L'aborto clandestino* – urlano nelle piazze, nei convegni e nelle aule universitarie – *uccide in Italia ventimila donne all'anno*». Menzogne su menzogne – si scoprirà

presto – perché in età fertile ne muoiono meno e per tutte le cause!

Non si fa altro che parlare di aborto. Dappertutto. Non passa giorno che i quotidiani non pubblichino articoli, testimonianze o commenti su questo tema. La televisione lo stesso.

È una provocazione speciale per quegli amici. Hanno incontrato da non molto tempo il carisma di don Giussani, attraverso altri ragazzi come loro, che parlano di Gesù Cristo in maniera completamente diversa dagli altri. Per essi Gesù non è un dispensatore di regole morali o l'oggetto di una devozione sentimentale, ma una Persona viva che pretende di dare senso all'esistenza, cioè di corrispondere al desiderio di verità, giustizia e bellezza presente in ognuno. E la comunità cristiana rappresenta il luogo dove questa pretesa viene confermata continuamente, esistenzialmente, tangibilmen-

te. Con una certezza, novità e gusto della vita che superano qualsiasi aspettativa e investono ogni momento dell'esistenza. Quindi anche lo studio.

il drammatico "Sessantotto"

La "rivoluzione" del Sessantotto non si è ancora conclusa. Molti loro compagni d'università inseguono l'utopia di un mondo giusto e felice attraverso la lotta di classe. Tanti altri fuggono dalla fatica della realtà, trovando spesso un misero rifugio nella droga e nell'eros. La fede cristiana, al contrario, per questi giovani ha come inevitabile conseguenza la stima per la realtà tutta intera e l'instancabile tensione a riconoscere una positività in ogni persona o avvenimento, come segno della Presenza del Risorto. Senza bisogno di attendere un futuro migliore.

Cominciano ad affrontare l'affascinante mondo dell'ostetricia, lo studio del concepimento e dello straordinario evolversi dell'embrione fino a diventare un bambino in grado di affrontare con una certa autonomia l'ambiente esterno all'organismo materno. E l'altrettanto straordinario momento del travaglio, del parto, della nascita. Apprendono che il concepito è un essere del tutto nuovo, diverso e individuabile rispetto al corpo della madre. È del tutto dipendente – questo sì – dalla gestante, sembra quasi che ne faccia parte, ma non è la stessa cosa e la donna, perciò, non può disporne a piacimento.

Nella loro esperienza cristiana, dentro la comunità cristiana che li accompagna anche dentro l'ambiente degli istituti universitari, delle lezioni e degli esami, si rendono conto ogni giorno di più che Cristo è tutto



1981 - manifestazione per la vita



1991 - convegno per decennale del Centro di Aiuto alla Vita

in tutti, presente nella loro amicizia così come nell'essere umano più piccolo e indifeso e come anche in ogni circostanza, lieta e non, della vita.

«Se l'aborto è un fenomeno drammatico del tempo che stiamo vivendo, come interroga la nostra fede? Esiste la possibilità di un'alternativa o di un approccio diverso al problema?». Sono queste le domande che si pongono. Con sempre più insistenza. Non sopportano che non vi sia alcuna possibilità di dialogo tra chi rivendica il diritto delle donne, la loro emancipazione ed autodeterminazione e la gran parte del mondo cattolico, barricato ad affermare la legge morale proclamata dalla Chiesa e confermata nel tempo da innumerevoli pronunciamenti ufficiali del Magistero. Avvertono che c'è qualcosa di positivo anche nelle istanze dei radicali, delle femministe e dei progressisti e che va valorizzato. Proprio come dice San Paolo (1 Tess. 5, 21).

il confronto con la realtà

Questi amici decidono di dare risposte ai loro interrogativi. Non si accontentano di poco, dei luoghi comuni, degli stereotipi. L'esperienza che vivono nel movimento di C.L. fa loro desiderare cose grandi, a costo di sacrifici. Si chiudono in casa, quasi in ritiro, per alcuni giorni. Leggono testi, studiano, pregano, si preparano da mangiare, scherzano. Stanno insieme semplicemente. "Full immersion" si direbbe oggi. Non sanno cosa verrà fuori dalla convivenza di quei giorni, ma il meto-

do di studio che stanno inconsapevolmente sperimentando ha caratteristiche speciali: innanzitutto la comunione, la condivisione, l'amicizia, e subito dopo il servizio umile ad un Ideale.

Sono colpiti in particolare da un brano tratto dagli atti del Concilio di Arles del V secolo. I padri conciliari esortavano le donne che non potevano sostenere una nuova maternità a non aver paura di portare avanti la gravidanza e, subito dopo la nascita del bambino, a lasciarlo davanti alla porta di una chiesa, perché la comunità cristiana si sarebbe certamente presa cura di lui. Ecco la chiave del problema: una comunità che, nella carità, è attenta ai bisogni di tutti!

Al termine di quelle giornate di riflessione e di convivenza i ragazzi producono testi e documenti che a loro sembrano veramente nuovi e originali. Hanno sperimentato che una autentica creatività non ha origine da uno studio a tavolino, da un progetto, da un'idea, ma è frutto di un rapporto. Proprio come la fecondità.

Ben presto comunicano ai loro amici l'esito del loro lavoro.

In sintesi si afferma che l'aborto è la conseguenza di una delle tante debolezze umane, è una povertà e un male. Va contro la verità della persona, non è in linea col suo Destino. Ma molto spesso la donna o la coppia che va incontro a questa terribile decisione lo fa perché schiacciata da problemi e necessità alle quali non riesce a far fronte da sola. La comunità cristiana deve perciò studiare e mettere in atto forme ori-

ginali di solidarietà ed aiuto. Anche per rendere più credibili le enunciazioni di principio. Così come la Chiesa è stata capace, lungo i suoi due millenni di storia, di creare lazzaretti, ospedali, orfanotrofi, ospizi e numerosissime altre strutture che dessero forma concreta e stabile alla carità, così anche di fronte a questo fenomeno deve saper offrire soluzioni visibili e tangibili (proprio come i cristiani del V secolo!), che rispettino sia la dignità della donna che il diritto a nascere del bambino. E contemporaneamente aiutare a vivere in modo autentico e responsabile la propria condizione di donna, di genitore, di coniuge. «Dire no all'aborto vuol dire cambiare» è lo slogan che riassume quanto quegli studenti sono andati meditando.

È strano – sia detto per inciso – che negli stessi anni altri cattolici stiano facendo evidentemente lo stesso percorso. A Firenze, infatti, nel luogo, cioè, ove la provocazione radicale è più violenta, proprio nel 1975, ad opera del nascente Movimento per la Vita, sorge il primo Centro di Aiuto alla Vita.

la risposta della fede

Passano alcuni anni. I nostri studenti li ritroviamo in Sardegna, laureati, medici in un piccolo ospedale. Di provincia, appunto. E, ovviamente, obiettori di coscienza. La legge sull'aborto è stata da poco promulgata, nonostante tutte le resistenze cattoliche e laico-illuminate. Iniziano a farsi avanti le prime donne con problemi in gravidanza, alle quali colleghi senza scrupoli propongono l'interruzione della gestazione. Spesso viene persino loro impedito di avvicinarsi a colloquiare con queste donne. Perché sono obiettori e non devono influenzarle, non sanno che farsele – le donne – della loro carità pelosa! Oppure sono additati come professionisti "non aggiornati", "non neutrali", condizionati dalla religione. Che deve occuparsi dell'anima! È un'ulteriore provocazione alla loro fede.

Che fare? Pregare innanzitutto. È la cosa più semplice, che non richiede nulla se non la propria personale libertà. Medici e infermieri cristiani si radunano attorno al loro Vescovo assieme a giovani insegnanti, operai, casalinghe e studenti liceali per una veglia di preghiera. La CEL ne offre l'occasione, è la prima Giornata per la Vita (febbraio 1979). L'appuntamento si ripeterà anche negli anni im-

mediatamente successivi, mentre intanto inizia la raccolta delle firme per il referendum abrogativo: comincia a prendere corpo, con l'aggregazione di un certo numero di persone di varia provenienza ed estrazione sociale, un piccolo – embrionario è proprio il caso di dire – gruppo “per la vita”.

Il primo impegno è creare legami saldi al proprio interno. Hanno imparato, quegli ex-ragazzi, nella loro esperienza “genovese” che è questo il segreto della sopravvivenza di un gruppo nel tempo: un vincolo d'amicizia fondato su un ideale forte e assiduamente richiamato. Solo così si può sfidare l'inevitabile scontro di caratteri, mentalità, e culture diverse.

Arriviamo ai primi mesi del 1981. Il referendum ormai è cosa certa. Si farà in maggio. Altrettanto certa è la decisione dei nostri amici: fondare un Centro di Aiuto alla Vita. Trasfigurare la loro amicizia in un'opera: offrire solidarietà concreta, ospitalità, consiglio, consulenza professionale, tutto ciò di cui c'è bisogno per impedire la possibile drammatica decisione di ogni futura mamma. Ma decidono di realizzare il loro progetto solo all'indomani del fatidico 17 maggio, data fissata per la consultazione popolare. Sono impegnati nella campagna referendaria, vanno di parrocchia in parrocchia, di radio in radio, di casa in casa, per convincere a votare “sì”. E non vogliono che la nascita del Centro sia in alcun modo strumentalizzata: il sostegno alle madri e alle famiglie in difficoltà è assolutamente indipendente dall'esito del referendum.

Il referendum è respinto – come tutti sappiamo – col 68 per cento contro il trentadue. Ma nel paese di quei ragazzi (continuammo a chiamarli così anche se nel frattempo sono diventati padri e madri di famiglia) i “sì” sfiorano il 70 per cento. Un'esperienza, a quanto pare, convince molto più che un'ideologia.

nasce l'opera

Il 25 giugno 1981 alle sei di sera, presso uno studio notarile, nove persone tengono a battesimo il Centro di Aiuto alla Vita di Tempio Pausania. È il primo in Sardegna. In Italia ne esistono solo una trentina e si sono già dati appuntamento nel febbraio di quell'anno, per il loro primo congresso nazionale, guarda caso a

Genova. Proprio questo convegno ha offerto ai nostri amici le definitive motivazioni e le necessarie indicazioni per completare la loro opera.

Solo parecchi anni dopo i soci fondatori di quella piccola associazione si renderanno conto di una straordinaria coincidenza: proprio in quella data, nell'esatto momento in cui apponevano la firma per la costituzione del loro sodalizio, la Madonna si manifestava ai piccoli veggenti di Medjugorje.

Ancora oggi, a quasi trent'anni di distanza, molte persone che si trovano a passare davanti alla sede del Centro di Aiuto alla Vita, leggendo la targa con gli orari di apertura, si chiedono di che cosa si tratti. Il lavoro del Centro, infatti, è un lavoro silenzioso, riservato, discreto, che viene conosciuto e diffuso senza grandi proclami, ma soprattutto attraverso il passaparola e la testimonianza. È snobbato dai più, da quella stragrande maggioranza di persone che danno per scontata l'equazione «gravidanza indesiderata = aborto sicuro».

In coerenza con la sua genesi, il Centro ha come punti cardine l'amicizia, la gratuità e la collaborazione. L'amicizia aiuta a sempre tenere lo sguardo fisso all'ideale; la gratuità del donare è la conseguenza dell'ideale riconosciuto come vero, vivo e... Presente; la collaborazione senza pregiudizi e senza pretese con tutti coloro che desiderano il bene della donna, della famiglia, ma soprattutto del bambino concepito è inevitabile perché il valore della vita unifica.

Con grande umiltà e consapevolezza dei loro limiti gli amici del Centro difficilmente dicono ad una madre in difficoltà: «Risolveremo senz'altro il tuo problema», ma sempre sanno dirle: «Da oggi non sarai più sola col tuo problema, cercheremo di risolverlo insieme». Coi loro poveri mezzi (non sono mai mancati, però, i soldi indispensabili e i generi di prima necessità per i casi più bisognosi, grazie alla generosità e alla sensibilità di tanti “aiutano a nascere” oltre trecentocinquanta bambini in meno di trent'anni

Spesso i volontari del Centro devono abbandonare le loro occupazioni per convincere ragazze (o i loro genitori) a non ricorrere all'aborto. Col certificato pronto, andrebbero l'indomani. Ora sono madri e spose felici.

Il Centro di Aiuto alla Vita è come un pronto soccorso e i suoi operatori

non conoscono orari. Non tengono aperta una segreteria, ma spesso anche la loro casa.

Nell'album dei ricordi del Centro ci sono neonati ai quali erano state diagnostiche gravi malattie o malformazioni, venuti invece alla luce assolutamente sani, ci sono figli di tossicodipendenti, che da questa circostanza hanno tratto spunto per riscattarsi, ci sono figli di ragazze-madri giovanissime o di immigrati in grave disagio economico.

Diverse famiglie hanno aperto le porte della loro casa per ospitare ragazze-madri sole o rifiutate dai loro genitori. Spesso l'ospitalità si è protratta per anni. Una ex-ragazza-madre, a suo tempo ospitata da una famiglia, dopo il matrimonio ha voluto a sua volta aprire la propria casa all'accoglienza. Uno dei bambini nati grazie al Centro è stato da poco ordinato sacerdote. L'elenco potrebbe riempire molte pagine. Tuttavia i fondatori del Centro continuano a sostenere che anche per un solo bambino salvato l'opera avrebbe avuto ragione di esistere. E che, in ogni caso... *Non nobis...!*

Il Centro opera anche in campo culturale, cercando, con manifestazioni di vario genere, di diffondere il valore della vita, soprattutto nelle fasi (prenatale e terminale) in cui è più fragile e indifesa. Anzi è proprio nel modo di pensare e di affrontare la vita che bisogna incidere maggiormente, sconfiggere l'egoismo e la paura del sacrificio, che sono purtroppo alcune delle caratteristiche dominanti dei nostri tempi.

la battaglia continua

Ora che quegli amici del '75 hanno i capelli bianchi (ed alcuni sono già in pensione) nuove sfide attendono loro e soprattutto i loro figli: i farmaci per l'interruzione della gravidanza, che tentano di riportare l'aborto nel privato e nella clandestinità; le nuove tecniche di fecondazione artificiale, col presunto diritto al figlio ad ogni costo; la strumentalizzazione degli embrioni per la cura di gravi malattie; l'eutanasia e il dibattito culturale sulla fine della vita e sul diritto a morire con dignità.

Sarà forse il caso di rinchiudersi nuovamente in casa come trentacinque anni fa?

Claudio Pipitone